

DONATELLA MARTINELLI

Addendum ai lessici di Alcyone: il Vocabolario del Carena

L'officina di *Alcyone*, così come l'ha inaugurata Franco Gavazzeni nei suoi corsi universitari sul finire degli anni Settanta¹, con lo scopo di operare una nuova ricognizione delle carte di *Alcyone*², e degli strumenti di lavoro di D'Annunzio alla Capponcina, ha continuato a dimostrarsi fertile negli anni, e ancora oggi produttiva³. Affidando a Cristina Montagnani e a me l'escussione di alcuni lessici di primaria importanza (Tommaseo-Bellini, Forcellini e Guglielmotti in particolare)⁴, l'indimenticabile maestro aveva intuito che nulla, in D'Annunzio, sfugge alla superiore necessità di una certificazione di qualità, e che i dizionari rappresentavano, ai suoi occhi, i principali detentori di questo speciale carisma. Altri riscontri s'erano aggiunti nelle esplorazioni effettuate in servizio di due importanti edizioni commentate: di Roncoroni il primo (in ordine temporale) e di Gibellini-Caliaro il secondo⁵.

Alla serie si aggiunge ora un nuovo strumento di lavoro non ancora, ch'io sappia, esplorato. Studiando l'*Otre*, il componimento in cui l'ingerenza dei dizionari è più evidente e massiccia, avevo sospettato (risultando l'aiuto del fido Tommaseo insufficiente)⁶

¹ Della lezione di Gavazzeni su questo fronte di studi si è fatto il punto nella giornata dedicata al maestro il 26 maggio 2012: *L'officina di D'Annunzio. Giornata di studi in ricordo di Franco Gavazzeni*, Biblioteca Civica "Angelo Mai", Bergamo 2013 (con contributi di Raffaella Bertazzoli, Pietro Gibellini, Gianni Mussini, Cristina Montagnani). Il mio breve saggio viene a rappresentare dunque un tributo aggiunto alla sua sempre viva memoria.

² I risultati dell'esplorazione nel saggio: GAVAZZENI (1980).

³ Del lavoro svolto offre efficace sintesi il volume MONTAGNANI (in corso di stampa). Sul fronte dei lessici botanici dannunziani ricordiamo in particolare GIBELLINI (1980), poi in GIBELLINI (1985).

⁴ D. Martinelli – C. Montagnani, *Vocabolari e lessici speciali nell'elaborazione di «Alcyone», «Quaderni del Vittoriale»* (1979) XIII 5-59 (che qui citiamo abbreviatamente: Martinelli-Montagnani). Nel saggio facciamo riferimento abbreviato al Tommaseo-Bellini (N. Tommaseo – B. Bellini, *Dizionario della lingua italiana*, Torino, Unione Tipografico-Editrice, 1861-1879) e al *Lexicon* del Forcellini (D'Annunzio possiede l'edizione: Lipsiae-Londini 1839). Con *Appunti preparatori* facciamo riferimento al taccuino pubblicato in Appendice all'edizione critica di *Alcyone* nell'Edizione Nazionale, a cura di P. Gibellini, Milano, Mondadori, 1988, p. 368.

⁵ La prima edizione uscì negli Oscar Mondadori (Milano, 1982); la seconda da Einaudi (Torino, 1995): citiamo i due commenti abbreviatamente come Roncoroni il primo, Gibellini-Caliaro il secondo.

⁶ Manca una ricostruzione delle operazioni della concia, anche se alcune occorrenze lessicali rilevanti s'incontrano nel Tommaseo-Bellini alla voce *concia*, § 2: «[Cont.] **Concia forte**. *Bandi Fior.* XXXV. 6. Nè possa alcuna persona ... conciare il coame da tomaie, e da stivali vaccino in sale, galla, vallonea, o simili concie forti, ma sia tenuta e debba conciarlo nella mortella. [...] [Garg.] *Varie maniere di concia* [...] Con-

l'intervento di un testo di lingua sulla conchia, magari del genere del Palladio (il noto volgarizzamento del Crescenzio, da cui D'Annunzio trae molto frutto)⁷: un testo di lingua insomma, possibilmente dell'aureo Trecento. Ma occorre guardare in direzione diversa, a una toscana più vicina, a una lessicografia di più fresca leva (e già l'utilizzo del *Vocabolario marino e militare* del Guglielmotti insegnava che la strumentazione dannunziana non disdegna il 'fresco di stampa', sempre fatta salva la qualità)⁸. Devo dire che, quando mi sono imbattuta, in ricerche d'altra natura, nel dizionario del *Nuovo vocabolario italiano d'arti e mestieri* di Ernesto Sergent, che pure mi pareva ben rispondere a certe occorrenze alcionie, ho dubitato che le credenziali fossero adeguate: un divulgatore di scienze e arti di secondo Ottocento, operante a Milano⁹, cosa poteva offrire alla sonante officina dannunziana?¹⁰ Ma, come spesso accade in questo genere di opere, e in questa età in particolare, il *Nuovo vocabolario* includeva in realtà, abilmente dissimulato, il vocabolario di Giacinto Carena, quello sì, una garanzia di buona lingua¹¹: quantunque, com'è noto, non immune dalle critiche di Manzoni¹². A D'Annunzio peraltro sarebbe bastata un'occhiata veloce al fido Tommaseo per avere conferma delle singole tessere. Chi

cia alla francese, detta In rammorto, perchè le cuoja si stendono nella fossa, gettandovi polvere di buccia. Conchia a guado, che si compie nelle troscie col semplice addobbo. [...] Conchia di pellami a tomajo, che si fa con polvere di leccio e di cerro».

⁷ Rinviamo ai riscontri apportati da Martinelli-Montagnani (e ripresi poi nei commenti citati) per testi quali, ad esempio, *La spica, L'opere e i giorni, L'aedo senza lira*.

⁸ Uscito a Roma, per i tipi di Voghera, 1889.

⁹ La prima parte del *Prontuario di voci attenenti a parecchie arti, ad alcuni mestieri, a cose domestiche, e altre di uso comune per saggio di un Vocabolario metodico della lingua italiana* apparve a Torino, Fontana, 1846; la seconda parte esce a Torino nel 1853 (entrambe sono ristampate più volte); un terzo volume appare dopo la morte dell'autore, avvenuta nel 1859.

¹⁰ Manca di Enrico Sergent un profilo a tutto tondo: le sparse notizie disegnano una figura di divulgatore attento alle esigenze del fiorentino mercato librario. Il suo nome ricorre più volte nel volume di MARELLO (1980) e nella bibliografia relativa ai vocabolari metodici ottocenteschi di arti e mestieri.

¹¹ Dal 1837, dopo aver soggiornato a Firenze, poté compilare e pubblicare il *Prontuario di vocaboli attenenti a parecchie arti, ad alcuni mestieri, a cose domestiche e altre di uso comune, per saggio di un Vocabolario metodico della lingua italiana* (esce con sottotitolo *Parte prima. Vocabolario domestico*, a Torino nel 1846, ed è ristampato a Napoli, nel 1850, e a Torino, nel 1851). Il secondo volume, con sottotitolo *Parte seconda. Vocabolario metodico d'arti e mestieri*, vede la luce a Torino nel 1853 (e fu più volte ristampato a Torino e a Napoli); un terzo volume dell'opera uscì postumo: *Parte terza postuma contenente il vocabolario dei veicoli su terra, e dei veicoli su acqua, e frammenti relativi ai vocaboli mercantili, alla zecca, ed al cavalcare*, Torino, Stamperia Reale, 1860.

¹² Sono note le obiezioni del Manzoni al Carena, colpevole di avere talora allargato la sua inchiesta fuori di Toscana, o trascurato al contrario voci usate in Toscana solamente: insomma di avere in qualche misura derogato dalla scelta univoca che Manzoni aveva riconosciuto come unica coerente soluzione al problema della lingua, ad essa uniformando la revisione linguistica dell'edizione Quarantana dei *Promessi sposi*.

legge la lunga introduzione ben comprende che, con mille avvertenze, mille cautele e minimi aggiustamenti – oltre alla difesa del lavoro condotto dal lessicografo piemontese suo predecessore – quelli che venivano riproposti altro non erano che i dizionari del Carena, non più stampati dopo la morte dell'autore. Così si legge, a chiare lettere, nel frontespizio:

Nuovo vocabolario | italiano | d'arti e mestieri | Prima edizione milanese | compilata sull'edizione originale | del Professore di Filosofia | Giacinto Carena | e sulla quarta edizione napoletana, arricchita | di nuovi e copiosi articoli con varie appendici | tolti in parte dai vocabolarj | di Zanotto, Palma, ecc. | non che dal grandioso Dizionario francese d'Arti e Manifatture | e dal Vocabolario Tecnologico | di Laboulaye, e di Souviron | ecc., ecc. | per cura del professore | Ernesto Sergent | e diligentemente riveduta | dal Dottore | Gemello Gorini | Milano | Tipografia e Libreria dell'Editore | Francesco Pagnoni | Premiato da S.M. della medaglia d'oro al merito artistico | e della medaglia d'argento dal quinto congresso pedagogico | tenutosi in Genova nell'anno scolastico 1868-69.

Sul rapporto di derivazione integrale del nuovo vocabolario del Sergent da quello del Carena (a dispetto della spessa cortina fumogena sollevata nel frontespizio) ha fatto piena luce Chiara Marello:

Nel 1877 viene pubblicato a Milano un volumetto che, sotto il titolo *Nuovo vocabolario italiano d'arti e mestieri*, cerca astutamente di far passare inosservato il proprio autore e cioè... Carena! A tal fine tutti i possibili caratteri tipografici vengono adoperati nel frontespizio: dal piccolo carattere destinato al nome del lessicografo piemontese, si passa a caratteri progressivamente più grandi per Zanotto, Palma, Laboulaye e Souviron, fino al nome di Ernesto Sergent che campeggia seguito dalla menzione del revisore Gorini, in caratteri più piccoli di quelli destinati al curatore Sergent, ma comunque più grandi di quelli toccati al Laboulaye¹³.

Nell'introduzione, non firmata, si dice che il Carena era stato ritoccato «laddove confonde gl'idiomi e frantende le proprietà»¹⁴ (probabile allusione alle critiche manzoniane)¹⁵: ma un'«analisi dettagliata del volume rivela però che, se Sergent e Gorini si sono giovati delle opere di Stefano Palma, del Tommaseo, del Fanfani, dei dialoghi del Franceschi per

¹³ MARELLO (1980, 35s.).

¹⁴ *Introduzione*, p. VII.

¹⁵ E forse Carena rispondeva alla critica di Manzoni nella premessa alla seconda parte del vocabolario: «Alle parole tecniche da me raccolte dalla viva voce della gente fiorentina, e quando questa mi si mostrava muta, anche di altri luoghi di Toscana, io aggiungo parecchie di quelle che trovo registrate nel Vocabolario della Crusca, le quali, benchè non tutte usualmente adoperate dagli Artieri fiorentini o toscani, pure sono vive nella loro lingua scritta, cioè in ottimi libri, letti e gustati da ogni colta persona, e perciò facenti parte dell'idioma italiano» (*Saggio di un vocabolario metodico della lingua italiana*, p. XI).

i capi che non compaiono nel volume del Carena [...] per la stragrande parte dell'opera non hanno fatto altro che ricopiare integralmente il *Vocabolario d'arti e mestieri* del Carena»¹⁶.

L'autrice del volume (ancora prezioso in tema di lessici metodici) consente di correggere una datazione vulgata dell'opera del Sergent, il 1870, posticipandone la comparsa di ben sette anni¹⁷, cosicché davvero le distanze, rispetto all'elaborazione di *Alcyone*, si accorciano notevolmente. La presenza al Vittoriale di ben due copie del Sergent¹⁸ ci assicurano che D'Annunzio ebbe presente il Carena, sia pure 'sotto mentite spoglie', e che ne trasse profitto nella stagione più fervida del suo lavoro. Sul dizionario del Carena ancora fa testo la bella voce curata da Tullio de Mauro nel *Dizionario biografico degli italiani*, cui si possono aggiungere alcune altre voci significative¹⁹: si è già accennato all'ombra gettata sul suo lavoro dalle riserve manzoniane, recepite e condivise dal Tommaseo, ma oggi ridimensionate e minimizzate dagli studi di Claudia Marellò. L'inclusione nei lessici dannunziani un poco risarcisce, se così possiamo dire, il lessicografo piemontese dai suoi un poco spavaldi prosecutori.

Ma certo il Sergent è, a livelli di studi lessicografici, uno sconosciuto, o quasi (essenzialmente un divulgatore di materie scientifiche, attivo nella seconda metà dell'Ottocento): ma qui vale l'autorità di Giacinto Carena: non quello dell'uso comune (cui tante attenzioni aveva dedicato il Manzoni, ma il *Dizionario di arti e mestieri*). E comunque la competenza, la passione e lo scrupolo dell'indagine sono ben rappresentate anche dallo spoglio del linguaggio delle arti e mestieri, sul quale l'occhio di d'Annunzio cade, e da cui trae profitto.

Peraltro figura al Vittoriale anche un'altra filiazione del Carena, certamente non meno provvista di credenziali: si tratta del vocabolario metodico di Pietro Fanfani e Giuseppe Frizzi, il *Nuovo vocabolario metodico della lingua italiana: domestico, d'arte e mestieri, con circa novemila vocaboli aggiunti all'antico del Carena*. Qui tuttavia la derivazione

¹⁶ MARELLO (1980, 36).

¹⁷ «Come mi ha gentilmente segnalato Paolo Zolli, la datazione comunemente attribuita a quest'opera (1868-69) è errata e trae origine dal fatto che sul frontespizio è scritto che l'editore Pagnoni fu premiato dal V congresso pedagogico tenutosi a Genova nell'anno scolastico 1868-69. La vera data di pubblicazione (1877) si trova invece stampata sulla costola» (ivi, p. 58, n. 38).

¹⁸ Numeri di inventario 19773 e 19904.

¹⁹ Ricordiamo qui almeno i cenni all'opera del Carena contenuti in *Piemonte e Italia: cenni di un confronto linguistico*, Centro studi piemontesi, 1984; e anche in *Piemonte e letteratura. 1789-1870*, Atti del Convegno (San Salvatore Monferrato, 15-17 ottobre 1981), Centro studi piemontesi, 1987, dove Carla Marellò dà notizie di un importante postillato di lingua (*Postille di Giacinto Carena al Vocabolario della Crusca nell'edizione della Minerva*, pp. 91-112); e della stessa studiosa ancora: MARELLO (1984, 481-92). E si veda ancora almeno DELLA VALLE (1993, 29-91).

dal Carena è meno esibita, e la compagine notevolmente ampliata, come emerge dagli accertamenti di Carla Marellò:

Fanfani fu scrittore attivissimo e fondatore di riviste in cui polemizzò aspramente con Manzoni, altri scrittori e letterati, e vari compilatori del Vocabolario della Crusca. I suoi criteri ebbero grande séguito e le sue opere, spesso affiancate a quelle del Tommaseo, fecero testo nelle scuole. È da supporre che il Frizzi, da lui scelto come collaboratore, avesse idee simili alle sue sulla lingua italiana, infatti nei tre capitoli che riuscì a redarre di persona, Fanfani accettò sempre i ritocchi che il collaboratore proponeva. D'altra parte, morto Fanfani, Frizzi conservò ed integrò nel proprio lavoro le schede che Fanfani aveva già preparato, ricavate in parte da precedenti sue opere lessicografiche e in parte scritte appositamente²⁰.

Appare insomma meno probabile che D'Annunzio si affidasse al Fanfani-Frizzi piuttosto che al Sargent, che nel frontespizio, pur tra molto 'fumo', esibiva ben più esplicitamente il nome del Carena quale modello principe («Prima edizione milanese compilata sull'edizione originale del Professore di Filosofia Giacinto Carena»), e la discendenza da quello garantiva, agli occhi di D'Annunzio, chiara marca di toscanità. Ricorrendo al Sargent il poeta di *Alcyone*, impegnato nella stesura di un 'pezzo', come si vedrà, linguisticamente 'marcato', era certo di poter entrare, non tanto e solo in una conceria, dove poter esplorare i processi di lavorazione, ma in una officina di lingua: così come, mettendo mano al *Prodromo della flora toscana* del Caruel (Firenze, Le Monnier, 1860), era certo di potervi incontrare non solo le specie botaniche effettivamente presenti nel territorio, ma anche quelle, a livello linguistico, più pregiate²¹. Senza con questo escludere che al Fanfani-Frizzi D'Annunzio potesse ricorrere per conferma, o supplemento di indagine. Gli esemplari conservati al Vittoriale non recano tracce dirimenti di fruizione preferenziale dell'uno o dell'altro.

Ecco dunque i versi dell'*Otre* in cui è descritta la concia della pelle del becco. Vi apponiamo i riscontri opportuni ricavati dal *Nuovo vocabolario* del Sargent:

Tratta gli fui di dosso umida e floscia.
Pelo e carniccio poi tolsemi il ferro. (vv. 17s.)

PELLE FRESCA, PELLE VERDE, quella che è di recente tratta dall'animale, e tuttora umida e morbida.
CARNICCIO, LIMBELLUCCI, diconsi quei ritagli membranosi che si levano dalle pelli col Ferro da scarnare.
SCARNARE, torre il carniccio alle pelli già dipelate, e ben lavate in acqua chiara.

²⁰ MARELLO (1980, 36).

²¹ Rinviamo al saggio di GIBELLINI (1980).

Ghianda di gallonèa, scorza di cerro
fecermi bona concia nella troscia. (vv. 19s.)

TROSCIA, buca quadra, scavata in terra, profonda mezzo uomo, o poco più, nella quale si dà l'Addobbo ai cuoi, ossia si mettono in Bagno. In una Conceria son parecchie Troscie.

VALLONEA, e volgarmente GALLONEA, è il frutto di una particolar specie di Quercia (*Quercus aegylops*), che vien di levante, ed è una piccola Ghianda, colla cupola o calice, che chiamano *Coccia*, assai grossa, e renduta stranamente ispida dalle lunghe, grosse e numerose squame di cui è ricoperta.

CONCIA chiamano anche le materie stesse, con cui si dà la concia alle pelli: tali sono più comunemente la Buccia, la Vallonea, il Sommaco, la Mortella, tritate sotto la Macina.

BUCCIA, detta assolutamente si intende dai Conciatori la Scorza di alcune specie di Quercie, come Cerro, Leccio, da cui esprimasi dell'acido tannico, infranta e ridotta in polvere sotto la Macina.

Rasciutta nelle cieche stie, premuta
dai macigni, distesa dall'orbello,
per sorte un dì cucita fui bel bello
con fil d'accia da femina saputa (vv. 20-24)

SPAZZARE [...] Le cuoja rasciutte e spazzate si ammontano in Stie che si caricano di Pietroni, poi se ne fanno Balle [...]

(da notare la ripresa dell'aggettivo verbale toscano *rasciutto*: un tratto 'locale' che si integra perfettamente nella partitura rustica del testo di cui si dirà più avanti)

STIA, ammassamento di un gran numero di pelli in monte, perchè si rasciughino, dopo tratte dalla Troscia e dal Mortajo.

ORBELLO, lama rettangolare di ferro, larga presso a due dita, lunga un palmo o poco più, uno dei lati più lunghi assottigliato, ma non tagliente, l'altro incassato in un manico cilindrico di legno, un poco più lungo del ferro, e alquanto sporgente oltre esso dalle due parti; adoprasì con ambe le mani.

I *macigni* sono i pietroni che servono a schiacciare le pelli nelle stie:

Le cuoja rasciutte e spazzate si ammontano in Stie che si caricano di Pietroni, poi se ne fanno Balle, ciascuna di un convenuto numero di pezzi, le quali si vendono ai Cojai.

Siamo sulla via della nobilitazione del tecnicismo, esperita compiutamente in *Maia*: ma qui la foderatura toscana è ben più forte perché il pezzo è in stile rustico. Significativa la ripresa di un tratto morfologico fortemente toscano come *rasciutte* (participio passato a suffisso zero, o aggettivo verbale); che, insieme al tratto fonetico 'volgare' *gallonea* (in

luogo di *vallonea*), conferisce al pezzo un colore perfettamente intonato alla scena pastorale (e in questa direzione andrebbero rimarcate le scelte omologhe disseminate in tutto il testo: si pensi a *anace*²², *albori*²³, *rovella*²⁴; sino al monottongo «*bona concia*», v. 20: un dettaglio accuratamente studiato, se è vero com'è vero che ricorre, in *Alcyone*, solo qui)²⁵. E persino certe forme eccentriche come *garofolo*, per 'garofano' (che non è toscana, ma piuttosto settentrionale, e forse scelta per apparire arcaico-popolaresca, o periferica), sembrano esperite per puro manierismo. Il Tommaseo-Bellini sarà stato terreno di caccia per il recupero di veri *hapax*, come *lapidoso* («un rio lapidoso», v. 138) di cui è unica attestazione nei canti carnascialeschi²⁶; o di voci comunque estranee alla tradizione poetica, come *febricoso* (le «pigre maremme febricose» del v. 35) e *fortigno* («il seme dell'anace fortigno», v. 32)²⁷; e varianti arcaizzanti, come *terrestro* («pieno / fui del selvaggio spirito terrestre!», vv. 141s.). Anche un arcaismo morfologico come *messe* per 'mise' (al v. 177)²⁸ può entrare in gioco al puro scopo di esaltare la patina eccentrica del testo, cui potevano contribuire anche latinismi difficili, come *petulco*²⁹, *sagliente*³⁰ e *olente*³¹, voci capaci di nobilitare i tratti ferini del becco; mentre *salace* e *lusco*³² convengono ai suoi parenti stretti, all'Egipane e a Pan: giusto per esemplificare entro un perimetro ristretto. Si spiega così un certo compiacimento di D'Annunzio, che scriveva a Piero Tre-

²² La forma *anace* è la sola attestata nei testi di lingua citati nel *Dizionario* (il *Libro di Cura delle malattie* e il Redi).

²³ Forma registrata nel Tommaseo-Bellini come desueta, con rinvio ad *albero* (dove figura attestata nei testi antichi).

²⁴ Citato nel Tommaseo-Bellini quale sinonimo di *Stizza*: ma alla voce *rovello* e *rovella* la seconda ha la croce del disuso. Particolarmente idoneo poteva apparire il colore rustico e campestre della voce: «[G.M.] *Imprecaz. che si ode nelle campagne tosc.* Che ti venga la rovela!».

²⁵ Monottongate anche le forme *vòto* (vv. 55, 57, 81, 168), e *foco* (v. 36).

²⁶ «*Aff. al lat. aureo* Lapidosus. *Sassoso. Cant. Carn.* 136. (C) Di questa grave e lapidosa terra Nascon nostri diletta».

²⁷ «*Tra appross. e pegg.* di FORTE, *inteso di sapore. Soder. Colt.* 87. (C) Perchè quanto più bollono i vini, più diventano duri, grossi, insipidi, fortigni, svaniti, di poco polso e deboli»; e al § 2: «*E a modo di Sost.* [T.] *Piev. Arl.* 208. Ha di fortigno una gran vena (*il pan muffito*)». [La voce è *Fortigno*, ma nel testo sopra manca la citazione del v. 32: «il seme dell'anace fortigno».]

²⁸ «Arcaismo oppure idiotismo», glossano ineccepibilmente Gibellini-Caliaro: e, pur essendo le opzioni così apparentemente divaricate, un testo come l'*Otre* rende, alla fine, plausibile l'una quanto l'altra.

²⁹ *Petulco* («tra le capre sue petulco», v. 4) è voce già annoverata negli *Appunti preparatori* in una serie estremamente connotata sia a livello lessicale che rimica (*bifulco, surgo, lurco, indulgo*).

³⁰ *Sagliente* («Sagliente egli era», v. 9) è opportunamente glossato in Gibellini-Caliaro: «lascivo (lat. *salire*, 'montare')»: l'accezione non è registrata dal Tommaseo-Bellini.

³¹ *Olente* («Deh come olente alla stagion novella», v. 3) risulta latinismo di qualche ristretta circolazione letteraria.

³² «Dava schiocchi la lingua sua salace», v. 129 (*salace* per 'lasciva'); «... un po' lusco e camuso», v. 152: dove però *lusco* non può valere 'un po' guercio' (ed è più raro di *losco*, nello stesso senso).

ves che l'egloga, «in fatto di lingua», era la sua «più saporita cosa»³³. Non è qui luogo a mostrare compiutamente quanto fondata sia l'affermazione: perché davvero il tessuto del testo è quanto mai prezioso nella miscela di ingredienti rustici e rari; con le sue rime difficili, e gli sdrucchioli disseminati qua e là, a ricordare una certa tradizione colta dell'egloga volgare.

I tecnicismi del Carena, insomma, si ambientano perfettamente in questa partitura da *Bacco in Toscana*, consonante al declinare dell'estate alcionia, quando le suggestioni dell'arte si accordano con i fondali di una Versilia 'mitica'.

Per giovani alle prime armi la proposta di scavare nella cultura lessicografica dannunziana fu una sfida ardua, da cogliere però come un'occasione decisiva per valutare la propria propensione alla ricerca. La scoperta più avvincente fu per me *L'otre*: un intero componimento costruito su una voce del Tommaseo-Bellini! Incredibile l'agnizione resta anche oggi, a ripensarci, non meno di allora. Ma c'è ora la consapevolezza diversa della speciale identità di un vocabolario come quello del Tommaseo, che vuole essere, consapevolmente, da parte del suo autore, voce dopo voce, un magnifico mosaico di citazioni memorabili: ognuna, in se stessa, compiuta, autosufficiente, e insieme una serie di cammei in se stessi compiuti. Anzi la lirica sembra un'apologia di quello speciale 'otre', di quella sonora 'cornamusa' che fu per d'Annunzio il vocabolario del dalmata: molto meglio che una scolastica *Regia parnassi*, un inventario non solo di lingua, ma di temi e di registri. Nessuno come D'Annunzio ne percepì la natura di enciclopedia potenzialmente poetica. Intorno al repertorio principe si allarga il ventaglio degli strumenti sussidiari: primo qui, come in altri testi, interviene il *Lexicon* del Forcellini, che non solo funziona da 'enciclopedia' della classicità, esorbita dal dominio del *Dizionario*, con l'apporto di latinismi non compresi in quello (come nel caso di *petulco*, o per altro verso, a livello semantico, di *sagliente*).

Tornando ora nel cantiere abbandonato mi accorgo che qualche tessera resta estranea alla fitta trama delle fonti. Si potrebbe pensare che l'immagine del Panisco, che ha un suo gusto finemente figurativo, alessandrino, tragga vita, chissà, da un'*inventio* estemporanea, felicemente ludica, tanto più che negli *Appunti preparatori* per l'*Otre* si legge: «Pelle di becco. Pieno di vento, tiene a galla il satiretto che nuota nel fiume»³⁴. Ecco i versi (vv. 161-64):

Viride Serchio in tra due selve basse!

³³ La lettera è del 24 luglio 1902, quando l'*Otre* è da poco composto (è citata sia da Roncoroni che da Gibellini-Caliaro).

³⁴ Citiamo dall'edizione Roncoroni, p. 652.

Mattini estivi, quando il bel Panisco
 biondetto sen venìa, cinto d'ibisco
 roseo, con suoi lacci e con sue nasse!

Dunque il «bel Panisco» poggia su un fondo libresco, erudito: anche se il tuffo nel Serchio ne fa una figurina piena di un fascino, per così dire, alessandrino. L'appunto lo assimila a creatura vivente: segna lo stacco sorprendente dalla glossa di dizionario all'autonomia di una creatura poetica. Sono poco persuasa che i 'lacci' («[...] il bel Panisco / biondetto sen venia, cinto d'ibisco / roseo, con suoi lacci e con sue nasse!», vv. 162-64) come glossa Roncoroni, servano a uno scopo preciso, e cioè «a catturare le anatre»³⁵; ritengo più verosimile che alludano alla doppia natura del piccolo Pan: pescatore (di qui le nasse, cioè reti) e cacciatore (i lacci, appunto). Così nell'*Onomasticon*, ad v. *Pan*, § 2: «Habitus est ut pecorum ductor seu pastor, itemque piscator ac venator, vitam agens nomadum propriam [...] Item de Pane piscatore et venatore leg. *Oppian. hal.* 4. 308 sqq. coll. *cyneg.* 2. 433 e *Virg. eccl.* 2. 29. e 3. 12». È certo che, vicino al Tommaseo-Bellini, era aperto sul tavolo di lavoro anche l'*Onomasticon* (come provano i riscontri già prodotti per altri testi): molto probabile che proprio alla voce *Pan* D'Annunzio scopra che l'otre è un suo attributo (figura al § h: *De rebus attributis*). Notevole, tra gli epiteti suoi propri *scabreus*, impiegato al v. 137: «Tal era il riso de' suoi denti scabri».

Passando al *Lexicon*, D'Annunzio poteva scoprire che: «Uter est pellis, qua vinum aut oleum aut alia quaequam similis res deferri solet» (e c'è già, *in nuce*, la struttura portante del componimento, ripresa poi dal taccuino, e confortata dalla descrizione molto simile del Tommaseo-Bellini)³⁶; e sempre qui trova l'otre come contenitore dei venti (§ 1: «*Ovid.* 3. *Amor.* 12. 29. *Æolios* Ithacis inclusimus utribus Euros. *h.e.* scripsimus de Ulysse; qui ab *Æolo*, apud quem diverterat, donatus fuit utribus ventorum plenis, quibus in navigatione uteretur»). E poco oltre figura la tessera che più importa:

Frequens fuit apud veteres utrium usus ad flumina trananda. *Liv.* 21. 27. Hispani sine ulla mole, in utres vestimentis coniectis, ipsi, cetrīs suppositis incubantes, flumen tranavere. [seguono attestazioni da Cesare, Curzio Rufo, Plinio].

Già: l'otre come salvagente!³⁷ Non certo per l'Egipane, cui compete il dominio delle ac-

³⁵ Forse con allusione al v. 159: «o alzar vedeva l'anatra selvatica».

³⁶ «*Pelle tratta intera dall'animale, per lo più da becchi e da capre, che ben conciata, e cucita nelle aperture, serve per portarvi entro olio, vino, e altri liquori*», ad v. *Otre*.

³⁷ Un cenno, non ben perspicuo, si poteva cogliere nella citazione del Villani fornita dal Tommaseo-Bellini: «G. V. 6. 29. 2. Chi di loro con navi, e con loro cavalli, e con otri pieni di vento si misero nel fiume». Solo la consultazione del *Lexicon* poteva avallare l'uso antico dell'otre gonfio d'aria quale galleggiante.

que, ma per il piccolo Pan, ancora inesperto:

[...] Gli piacque
 anco d'enfiarmi co' suoi curvi labri.
 Pieno fui del divino afflato, pieno
 fui del selvaggio spirito terrestre!
 Venne allora il Panisco, che mal destro
 era al nuoto, al bel fiume sereno.

E il nume padre a lui mi diede; ed io
 tenerlo a galla seppi, io lo sorressi
 nel nuoto quando i piccoli piè féssi
 troppo agitava celere disìo. (vv. 139-48)

Sorprende che gli *Appunti* per l'*Otre* registrino l'immagine del piccolo Pan («Pieno di vento tiene a galla il satiretto che nuota nel fiume»), come fosse un appunto naturalistico (pensiamo a un taccuino come quello che dà vita alla *Pioggia nel pineto*): lo spunto proveniente da un dizionario erudito prende vita, si anima, a riprova del prodigioso sincretismo d'arte e natura in *Alcyone*.

Quanto più l'annotazione ai testi dannunziani, e segnatamente di *Alcyone*, è filtrata dai dizionari, tanto maggiore è la certezza della fonte. La tentazione del commentatore può essere quella di privilegiare l'autore rispetto al repertorio: vi è incorso (ma è eccezione, devo dire) Caliaro nel suo benemerito commento a *Alcyone* quando, ad esempio, riconduce l'usanza antica di gonfiare gli otri a Cesare³⁸. Non credo che D'Annunzio pensasse a Cesare più che a Livio o ad altri. Qui vale, direi, la semplice avvertenza del *Lexicon*: più che sufficiente a suggerire l'immagine del piccolo Pan che impara a nuotare.

È probabile che il Forcellini venga in soccorso al Tommaseo-Bellini nell'episodio del "bifolco" assassino (ai vv. 89-96)³⁹ e della macabra deposizione della testa della vittima nell'otre. Lo spunto, derivante dal *Dizionario* (dove, alla voce *otre*, ricorre una citazione allusiva a delitto)⁴⁰, poteva essere corroborato, nel *Lexicon* (ad v. *culeus*), dalla truce notizia della punizione inflitta ai parricidi:

³⁸ «Anticamente l'otre gonfiato era adoperato come galleggiante per passare i fiumi. Cf. Cesare, *De bell. civ.* I 48, 7: «quibus erat proclive tranare flumen, quod consuetudo eorum omnium est, ut sine utribus ad exercitum non eant» (Gibellini-Caliaro, p. 383).

³⁹ «Quivi nel sangue prono era disteso / il suo nimico [...] E disse il falcato al teschio: "Avevi / tu sete? Or bé, se t'arde sete, bevi, / nell'otro che t'ho acconcio, il vin tuo mero"».

⁴⁰ Alla voce *Otre* ricorre una citazione del Sacchetti: «*Franc. Sacch. Rim.* 38. La testa gli tagliò in tal delitto, Mettendola in un otro pien di sangue, Dicendo: bêi, se sete t'ha trafitto». Presente, ma in forma non molto perspicua, l'allusione alla pena dell'otre: «*Tac. Dav. ann.* 4. 29. Il quale sbalordito per lo peccato, e per lo popolo, che gli gridava dietro rovere, sasso, otro, si fuggì a Ravenna, (*qui per quel Sacco, nel quale rinchiu-si i parricidi si gittavano in mare; il lat. ha: parricidarum poenas*).

Speciatim culeus fuit supplicium parricidarum. Nam hi sanguineis virgis cæsi, et in culeum insuti cum cane, simia, gallo gallinaceo, et vipera, in mare projiciebantur, ut est in > apud *Modestin. Dig.* 48. 9. 9 [...] *Cic.* 1. *ad Q. fr.* 2. 2. Insuere aliquem in cuneum. [...] *Seneca* 1. *Clem.* 23. et *Sueton. Aug.* 33. Insuere aliquem culeo.

I due massimi strumenti dell'officina di *Alcyone* legavano l'otre ai temi del supplizio e dell'orrore.

Attraverso i dizionari si può ricostruire la genesi poetica di un testo che prese vita intorno alla figura di Pan (centrale nella stagione della piena estate) e da quell'otre che ne costituiva l'attributo canonico (il *culeus*). D'Annunzio trovò nella voce *otre* del Tommaso-Bellini la sua carta di navigazione, e alla voce *otrello*, di poco successiva⁴¹, che valeva 'cornamusa', un'ulteriore provvidenziale possibilità di espansione. Lo strumento musicale, di tradizione bucolica, era assunto a simbolo della dimensione panica di *Alcyone*: la storia dell'otre (costruita sviluppando le suggestioni che venivano dalla glossa del Tommaso) diveniva allegoria delle infinite possibilità della poesia in generale, e della sua propria in particolare, di rifondere insieme l'antico e il nuovo, quasi opera di un novello Orfeo («e l'antico fu novo e il novo antico», v. 220).

L'indagine sui lessici non solo è funzionale all'esegesi, ma talora, come in questo caso, impone una sensibile correzione di lettura, lasciando intravedere la trama compositiva del testo nella sua espansione progressiva, nel suo farsi, nel concorrere degli strumenti che custodivano la memoria letteraria antica e nuova, cui ora si somma un tassello ulteriore. Alla mirabile concertazione concorre il *Sergent* (ma ora sappiamo che meglio è dire il *Carena*), con la sua riconosciuta eccellenza linguistica: e vi aggiunge una nota non solo preziosa, per purezza e proprietà d'uso, ma anche, in qualche misura, necessaria. Nel momento in cui la pelle deve prendere forma di oggetto d'uso quotidiano occorre descrivere l'industria dell'artigiano che la lavora e, con i suoi attrezzi, e la sua consumata esperienza, le dà forma nella conceria perché sia utile e diciamo durevole, quanto può esserlo manufatto umano. Altra cosa è l'arte. Alle successive trasformazioni dell'otre in suppellettile cara a Pan, e poi in cornamusa capace di incantesimi, servirà il «divino afflato» (v. 141) dell'Egipane e l'opera del pastore «barbadoro» (v. 190): creature avvolte nell'aura del mito.

⁴¹ Negli appunti preparatori troviamo evidenza della perlustrazione collaterale: «Poi cornamusa».

Donatella Martinelli

Università degli Studi di Parma

Dipartimento di Discipline umanistiche, Sociali e delle Imprese culturali

donatella.martinelli@unipr.it

Riferimenti bibliografici

DELLA VALLE 1993

V. Della Valle, *La lessicografia*, in L. Serianni – P. Trifone (a cura di), *Storia della lingua italiana*, vol. I, Torino (*I luoghi della codificazione*), 29-91.

GAVAZZENI 1980

F. Gavazzeni, *Le sinopie di Alcyone*, Milano-Napoli.

GIBELLINI 1980

P. Gibellini, *Fiori di carta: la fonte botanica di Alcyone*, «Lettere italiane» XIV 476-97.

GIBELLINI 1985

P. Gibellini, *Logos e mythos*, Firenze.

MARELLO 1980

C. Marello, *Lessico ed educazione popolare. Dizionari metodici dell'Ottocento italiano*, con Introd. di G. Nencioni, Roma.

MARELLO 1984

C. Marello, *Come Carena rispose a Manzoni*, in *L'arte dell'interpretare. Studi offerti a Giovanni Getto*, Cuneo, 481-92.

MONTAGNANI in corso di stampa

C. Montagnani (a cura di), *Come lavorava D'Annunzio*, Roma.